

ABOLIAMO I COMPITI DELLE VACANZE

di Andrea Pelfini

La scuola è ricominciata solo da pochi giorni e chissà in quante classi degli istituti superiori ed inferiori è scattata l'ora x della presentazione all'insegnante dei compiti delle vacanze.

Mettiamo subito in chiaro una cosa: i compiti delle vacanze vanno aboliti, per tutte le materie, ma in modo particolare per la letteratura italiana.

Innumerevoli le motivazioni che mi spingono ad affermare quanto appena detto, frutto non tanto di una qualche cervellotica ipotesi teorica strutturata in assiomi, tesi ed ipotesi, bensì fornite solo ed esclusivamente dall'esperienza personale, che, causa anagrafe, rende ancora viva nella mia memoria la tortura fornita agli studenti dai famigerati compiti delle vacanze. Una tortura seconda solo ad una serie di colpi con il gatto a nove code, ma solo in numero superiore a dieci. Al di sotto sono peggio i compiti delle vacanze.

La prima evidenza che non solo suggerirebbe, ma imporrebbe, l'abolizione dei compiti delle vacanze è la più ovvia: si è in vacanza e le vacanze sono vacanze. Se bisogna ancora lavorare non sono più vacanze, ma altro. E siccome per i ragazzi e le ragazze di età compresa tra i sei ed i diciotto anni il lavoro (grazie a Dio!) consiste nello andare a scuola, nello studiare, possibilmente con profitto, all'interruzione della normale attività scolastica sarebbe un giusto diritto potersi riposare, intendendo con questo termine sicuramente il dormire e l'alzarsi più tardi la mattina (cosa non da poco), ma anche il poter fare ciò che più piace, senza dover dedicare parte di questo tempo dedicato allo svago a strascichi dell'anno scolastico, ovvero del lavoro, che qualche insegnante, che ora sta con la pancia spaparanzata al sole, ha imposto.

Scusate, ma sarebbe come se un operaio metallurgico finite le sue otto ore di lavoro o durante la pausa estiva di sosta della propria fabbrica dovesse portarsi a casa un tot di quintali di bulloni da avvitare o di lastre di metallo da fondere. Giustamente qualsiasi sindacato scatenerebbe il finimondo. Ecco, non vedo perché per la scuola debba essere diverso.

Riallacciandomi a questo discorso faccio immediatamente seguire la seconda considerazione, prevenendo la cosa più ovvia che uno potrebbe opporre alla mia tesi: la scuola ha un ruolo formativo e uno si forma durante l'intero corso dell'anno (ed io aggiungerei della vita), non solo da settembre ai primi di giugno. Vero. Dobbiamo però metterci d'accordo su cosa intendiamo per "formazione". Il discorso potrebbe essere vero se con questo termine intendiamo che la scuola fornisce delle basi, delle linee guida per il futuro, la vita in generale, il modo di pensare e di approcciarsi con il mondo che ci circonda e con la cultura in generale. Ma se così fosse due mesi e mezzo di stop da questa pratica non mi sembrano dirimenti per le sorti future del giovane studente. Se invece intendiamo che la scuola oltre a quanto detto sopra debba anche fare cultura o fornire tutto un insieme di nozioni, credo allora che non si è capito niente di quello che dovrebbe essere il ruolo di questa istituzione.

La cultura non la fa la scuola e neppure l'università. La cultura la fanno i singoli individui con la loro curiosità, la loro voglia di sapere e di applicare vecchie nozioni a nuove realtà, chi scrive libri, articoli o organizza convegni. La scuola non può e non deve fare cultura per un semplicissimo motivo: la cultura è libera scelta, uno sceglie liberamente cosa fare e non fare, cosa leggere o non leggere, individuando tra tutto lo scibile umano il campo di interesse dal quale si sente maggiormente attratto e stimolato ad impegnarsi ed ad innovare. La scuola invece è vista sempre e comunque come obbligo e nessuna cultura si è mai fatta con l'obbligo.

Qualsiasi forma d'obbligo e di costrizione impedisce il formarsi di una cultura ed il suo libero fluire e divulgarsi, alimentando altra cultura. Pensiamo, ad esempio, come nessuna vera cultura si sia mai formata in un regime, qualunque esso sia.

Obbligare i ragazzi, che anche a causa della loro giovane età sono più portati ad essere insofferenti a regole ed imposizioni, a studiare significa abbattere ogni loro possibilità di farsi una cultura in seguito e di fare cultura. Impedisce loro di formarsi nel senso più pieno del termine, andando quindi al di là delle semplici linee guida e nozioni di base.

La scuola dovrebbe quindi, in modo particolare, invogliare i ragazzi a proseguire una ricerca personale nel vasto mondo della cultura, ognuno assecondando le proprie aspirazioni e curiosità. Per questo l'obbligare i ragazzi a fare d'estate, quando uno dovrebbe essere normalmente in vacanza, dei compiti ulteriori a quelli che già uno svolge durante l'anno è deleterio, capace di rovinare anche lo studente più brillante e curioso, quindi più promettente. Il sentimento di ostilità verso l'imposizione scolastica in questo modo viene elevato all'ennesima potenza, in modo particolare per i ragazzi che meglio vanno a scuola in termini di voti, perché, invece di sentirsi premiati con il meritato riposo per il lavoro svolto con profitto durante l'anno, si vedono come puniti da una dose supplementare di compiti, quindi di lavoro, che parifica tutti, da chi ha il nove a chi ha il quattro.

Forse tutto ciò può sembrare autenticamente la realizzazione marxista dell'uguaglianza tra le classi sociali, in questo caso i ricchi sono chi ha dei voti alti, i poveri chi li ha bassi. Ma così come la ricchezza è spesso il frutto del proprio lavoro e delle proprie capacità, così i bei voti sono il frutto dello studio. Il risultato sarà che chi effettivamente avrebbe bisogno di stare più a scuola a fare compiti e studiare non lo fa e d'estate, invece di fare i compiti delle vacanze, fa quello che più gli aggrada. Chi invece ha chiuso il suo anno scolastico con una media oltre la sufficienza o addirittura con l'eccellenza, come un bambo, si trova a dover passare l'estate a fare esercizi di matematica, versioni di latino e greco, e chi più ne ha più ne metta.

Avete mai notato? A scuola sono solo i cosiddetti bravi a fare i compiti delle vacanze, mai gli scapocchioni! Il risultato? Per chi avrebbe bisogno d'esercizio sono inutili perché rimangono evasi e per chi non ne avrebbe bisogno, ma dovrebbe godersi il meritato riposo, il loro svolgimento porta ad allontanarli sempre più sia dalla scuola e dallo studio e dalla cultura, associando a questi termini solo un sentimento d'obbligo e di costrizione. Bel risultato davvero!

Basterebbe impiegare una o due settimane all'inizio dell'anno per fare un veloce ripasso di ogni materia con il professore, così da rinfrescare nozioni fatte nel precedente anno scolastico.

I compiti delle vacanze, quindi, non solo sono inutili, ma sono pure dannosi.

Veniamo ora alla letteratura italiana.

Personalmente credo che il compito dello studio di questa materia non sia quello di fornire allo studente tutta una serie di nozioni su questo e quell'autore, così come non dovrebbe essere quello di fornire allo studente le capacità di sezionare come sul tavolo di un anatomopatologo una poesia. Da una parte il sapere nozionistico, oltre ad essere fine a se stesso, è facilmente dimenticato, quindi inutile. Dall'altra la pratica della vivisezione delle poesie non ha altro risultato che l'omicidio consapevole e preterintenzionale della poesia stessa. In Italia, infatti, quasi nessuno legge poesia, arenandosi e perdendosi nelle viscere della "Cavallina storna" vivisezionata.

Compito dello studio della letteratura italiana (ma il discorso vale, ovviamente, per quella di qualsiasi altro Paese) dovrebbe essere esclusivamente quello di rendere cosciente lo studente di come la lettura sia il divertimento più grande di questo mondo e di come essa sia l'unico mezzo e palestra per allenare alla vita la più grande risorsa che abbiamo a disposizione: il nostro cervello.

Compito dello studio della letteratura sarebbe quello di far comprendere allo studente che gli struggimenti adolescenziali non sono prerogativa e dannazione di un unico individuo, se stesso, ma patrimonio di tutti gli esseri umani del mondo, contemporanei e passati. E che se ci struggiamo per Valentina che non ci fila, Petrarca potrebbe insegnarci qualcosa e lenire le nostre pene, facendoci capire di non essere soli nel dolore, ma che qualcuno prima di noi lo ha provato e messo in versi. Certo, tutto ciò scompare se per ogni verso del Canzoniere abbiamo quattro pagine di esegesi e note! Ogni tanto si provi a far leggere ai ragazzi una poesia, qualunque essa sia, ad alta voce in classe, senza più tutte quelle balle a piè di pagina, ma facendo fluire attraverso le pareti della classe il sentimento e la musica in essa contenuti. Sapranno qualche inutilità in meno, dimenticata non appena usciti dall'aula, e si sarà offerta una autentica possibilità di crescere nel loro spirito e di conseguenza nella loro mente. Forse esagero, ma saranno degli uomini e delle donne migliori, perché il bello, inevitabilmente, ingentilisce.

I professori non devono insegnare niente se non la curiosità. E la curiosità non farà mai rima con obbligo.

Per concludere, quindi, invece di dare trenta versioni di latino da tradurre dite ai vostri ragazzi di prendere un testo classico a loro scelta e di leggerlo, anche già tradotto. Alla fine verrà a loro stessi la voglia di tradurlo.

Invece di affibbiare dieci libri da leggere imposti da voi e venti temi da stendere, dite loro di andare in biblioteca a prendersi due libri a loro completa discrezione, siano essi anche thriller o romanzi di avventura e di leggerli. Punto, senza schede tecniche, analisi del testo e balle inutili varie. Impareranno qualcosa in meno su Boccaccio o D'Annunzio, ma capiranno che leggere è divertimento. Leggendo Deaver, Crais, Tolkien o chissà chi altro, arriveranno, prima o poi, anche a leggere Dante, Boccaccio e lo stesso D'Annunzio. Inversamente, obbligate loro a leggere anche un solo libro ed avrete, in un secondo ed una estate, fatto fuori venti potenziali futuri lettori. Invece delle analisi del testo dite loro di buttare giù tre pagine di quello che vogliono, magari un racconto breve, un'esperienza, una sensazione o, perché no, una poesia. Il risultato di questo semplice gesto credo che sia non quantificabile, perché porrete veramente le basi per un avanzamento e progresso compatibile della nostra società.

Signori professori, leggetevi un libricino breve breve, "Come un romanzo" di Daniel Pennac (ed. Feltrinelli), ricordatevi di quando voi eravate studenti ed abolite i compiti delle vacanze. Miglior cosa non potreste farla.